

**La Storia****L'Odissea del clandestino Bukaka da due anni «segregato» per legge nella cabina di una nave**

JENNER MELETTI

Il secondo oblò, sotto la prora verniciata di grigio, è diverso dagli altri. Non ha solo il vetro - sollevato verso l'interno - ma anche due grosse sbarre. Due mani nere passano attraverso i ferri, sembrano accarezza-re l'aria. Nel riflesso del sole, per un attimo, si vedono solo gli occhi di Placido Arsene Boukaka, 26 anni, nato a Brazzaville e da due anni prigioniero su questa nave, la Romance. Da due anni, ogni volta che la nave si avvicina ad un porto, la radio annuncia: «Avvertite la polizia, a bordo abbiamo uno "stowaway", un clandestino». «Ma chi è? Ancora Boukaka?», hanno chiesto, il 31 marzo scorso, al posto di polizia di frontiera di Ravenna. «Lo avete sempre con voi, quel poveretto?».

Placido Arsene Boukaka è sempre lì, nella seconda cabina di prora. Due letti, una doccia. Ormai sa cosa succede, quando il cargo entra in porto. Gli altri marinai sono contenti, perché possono scendere a terra. Boukaka entra invece nella sua cabina, ed uno dei marinai - l'ordine è del comandante - lo chiude a chiave. Non ha tv né radio, può soltanto guardare fuori dall'oblò, e sentire l'aria sulle mani.

«Nemmeno un rapinatore - dice il poliziotto che è appena sceso dalla nave per controllare se Boukaka è al suo posto - si prende una pena simile. Due anni di "galea", chiuso in una nave. Ma non ha i documenti, non può scendere in nessun porto. È un clandestino, è l'unica sua colpa». Domande di rito, ogni volta che Boukaka arriva in porto: «È trattato bene?», «Ha qualche denuncia da presentare verso l'equipaggio o il comandante?». Boukaka risponde che no, nessuno lo maltratta, anzi... «Stavolta posso scendere?», chiede con ansia. «No, non può. Non è colpa nostra. Noi dobbiamo fare rispettare la legge». La prima volta che il congolese si è presentato al porto di Ravenna era il 28 aprile del 1995. È tornato altre tre volte, prima del 31 marzo. Secondo la legge, Placido Arsene Boukaka potrà restare sulla nave - un cargo arrivato dalla Libia con 7.500 tonnellate di

picchio sulle lamiere, tolgo la vernice vecchia, e poi con il pennello metto quella nuova». Un mano mima il martello che picchia, l'altra il movimento del pennello. «Ma è possibile che non riesca a mettere un piede a terra? Ma non c'è nessuno che possa aiutarmi ad uscire da qui?».

Mariusz Borucki, di Danzica, è il comandante della nave. Polacchi sono anche gli altri 13 membri dell'equipaggio. «Quando scopri un clandestino - dice - ci resti male. Non solo per tutti i problemi che ti portano, ma perché sono uomini, e vorresti poterli aiutare. Ma le leggi sono severe». Per evitare le grane, non tutti i comandanti si comportano come Mariusz Borucki. Nei porti di tutto il mondo si raccontano le storie di clandestini buttati a mare quando la nave è in mezzo all'oceano. «Vi siete mai chiesti perché sulle navi con comandanti greci o turchi non si trovano mai clandestini?». I comandanti «buoni» gettano in mare gli «stowaway» all'imbocco del porto, a cinquanta metri dalla riva, o li mettono su un canotto mentre passano vicino ad una costa, magari con qualche dollaro in tasca. In molti Paesi il clandestino costa caro: l'armatore deve pagare un poliziotto locale che vigila per evitare la fuga, o deve sborsare una cauzione di venti milioni, che non viene restituita se il clandestino scappa.

«Quelle che si raccontano - dice il capitano polacco - non sono storie. Anch'io ho saputo di clandestini buttati a mare. Coloro che fanno questo non sono marinai, ma banditi. Io, quando due anni fa ho trovato i tre clandestini fra i tronchi, nella stiva, ho ordinato subito che fossero lavati, vestiti e rifocillati. Dal Congo all'Italia il viaggio è stato tranquillo. Al primo scalo, ad Ancona, i tre africani hanno rotto il vetro dell'oblò. Uno è scappato, mentre Boukaka, cadendo, si è rotto una gamba. È stato ingessato e riportato in cabina, assieme allo zairese. Ma per quest'ultimo l'ambasciata è intervenuta, ed abbiamo potuto mandarlo a casa. Naturalmente, il viaggio è stato pagato dal nostro armatore. Questi è disposto



Roberto Koch

area - anche tutta la vita. È salito sulla Romance in Congo, il suo Paese, nel febbraio del 1995. Scoperto tre giorni dopo, è diventato ufficialmente «stowaway». Potrà scendere soltanto quando il cargo tornerà in Congo, ma questo viaggio non è nei programmi dell'armatore. E potrà scendere soltanto se la polizia di quel Paese accetterà la sua identità. L'unica speranza, per Boukaka, è l'ambasciata del Congo. Potrebbe mandare un suo funzionario, «intervistare» il clandestino per sapere se davvero è nato ed ha vissuto i primi diciannove anni della sua vita a Brazzaville, e rilasciare alla fine un documento che potrebbe valere per un permesso di transito, dall'Italia verso la Repubblica del Congo. Ma trasferire i funzionari costa, e nonostante le richieste dell'armatore, nessuno si è fatto vivo.

«Io sono scappato - dice Boukaka, dietro il suo oblò sbarrato - perché allora c'era la guerra. Tre miei fratelli sono morti, mi è rimasto solo un fratello piccolo. Sono salito di nascosto, mentre caricavano i tronchi di albero. Mi sono nascosto assieme ad un altro amico del Congo e ad uno zairese. Adesso nel mio Paese c'è la democrazia. L'anno scorso ci sono state le elezioni, e non so nemmeno chi sia stato eletto Presidente. Io l'ho detto alla polizia: fatemi tornare a casa, ora sono io che voglio tornare. Niente da fare: l'Italia è un Paese razzista».

Stringe le sbarre con le mani, mentre nell'aria vola la polvere di urea, scaricata sui Tir da enormi «cucchiai» di gru. «Quando siamo in mare, mi fanno uscire dalla cabina. Ed allora io lavoro: con il martello

a pagare le spese anche per Boukaka, ma senza l'intervento dell'ambasciata o del consolato, noi abbiamo le mani legate. Non piace nemmeno a noi, chiuderlo in quella cabina mentre siamo fermi in un porto. Ma cosa possiamo fare? Durante la navigazione, quel ragazzo cerca di darsi una mano. Va vicino al nostromo, guarda quello che fa lui e cerca di imitarlo. Si vuole rendere utile, si vede benissimo. Ma non possiamo «assumerlo», è contro la legge. E non possiamo pagarlo. In compenso, mangia a tavola con noi, forse... il triplo di noi. Quando lo abbiamo trovato era «smile», magro magro. Adesso sembra Mike Tyson, ha visto? Gli altri marinai sono solidali. Quelli che sbarcano, gli danno i vestiti che non usano più. In tanti porti è conosciuto, Boukaka. Abbiamo fatto rotta, quest'inverno, fra Cagliari e Capodistria, ed ogni volta che arrivavamo c'erano gli operatori del porto con i vestiti pronti per Boukaka. «È inverno anche per lui», dicevano».

Il ragazzo del Congo, dal suo oblò, continua a guardare la darsena della Docks ce- reali spa. Migliaia di tonnellate di farine, soia, granoturco vengono scaricate da navi che arrivano soprattutto dai Paesi più poveri del mondo. «Voglio tornare a casa - dice Placido Arsene Boukaka -. Quando mi sono nascosto fra i tronchi di okoumé e mogano non pensavo certo di finire così. Io non posso restare ancora qui dentro. Fra due giorni la nave riparte, tornerò a lavorare e a stare con gli altri. Ma al prossimo porto...». Le mani, fuori dalle sbarre, ora sono impegnate in un doppio «ciao».

**L'Inchiesta**

Per l'Istat in Italia sono 4 milioni Ditte di mobili e alimenti mettono sul mercato prodotti per solitari Uno status molto fluido ma ci sono anche gli irriducibili Reclamano nuovi diritti

PADOVA. Non nominatelo il «3x2» invano. Il «3x2» è la sua bestia nera: «O perché tutto sul mercato dev'essere a misura di famiglia?». E già che la bottiglia è stappata: «O perché non trovo le confezioni monodose? O perché non fanno piccoli frigoriferini, lavatrice minuscole? O perché devo pagare di più la camera singola in hotel? O perché gli sconti sono sempre per loro?». Loro: le famiglie.

E così, a Grosseto, Annamaria Falbo, «separata e single per scelta», ha fondato l'«Associazione nazionale Singles»: una specie di Life dei solitari. «Perché viviamo le discriminazioni sulla nostra pelle! Perché dobbiamo avere pari diritti!». Elenca pignola i maltrattamenti riservati ai solitari: «La tassa sulla spazzatura si paga in base alla metratura dell'appartamento. Le spese condominiali sono uguali per tutti, ma io l'ascensore lo uso meno della famiglia del ragioniere Bianchi. Gli affitti dei piccoli appartamenti sono esosissimi. Per la carriera, per l'assegnazione di alloggi popolari, ha sempre più punti chi tiene famiglia...».

Il gruppo è arrivato a 700 soci: in maggioranza donne, età media 40 anni, colte e benestanti. A Grosseto, dove sta il grosso, organizzano seminari - tema: «L'eroe dentro di noi» - feste e consulenze: a primavera sono in calendario «Il vagini-

**L'or**

simo» e «L'impotenza». Il maggior successo? «Alcuni alberghi del centro Italia hanno abolito il supplemento singola». Il programma più ambizioso? «Fare del 15 febbraio la giornata nazionale dei singles». Il giorno dopo San Valentino... Innamorarsi e separarsi... «Tra di noi qualche coppia s'è formata ma è subito scoppiata». Irriducibili.

Quanti sono i single in Italia? L'Istat calcola oltre 4 milioni di mono-famiglie, l'8% dell'intera popolazione. Togli chi lo è transitoriamente, chi per vedovanza e vecchiaia, quelli che hanno «scelto» la condizione solitaria si riducono drasticamente. Per esempio: solo il 7% delle donne-single è nubile. E dei maschi che fanno famiglia anagrafica a sé, la stragrande maggioranza vive ancora con mamma, o nello stesso caseggiato.

Contarli è impossibile, definirli pure. Solo una cosa è sicura: il fenomeno è in rapida espansione. I single sono una minoranza non organizzata, ma abbastanza consistente ormai - soprattutto nelle metropoli - da indurre il mercato ad accorgersene. Pochi che siano, soldi da spendere ne hanno.

A Falzè di Piave, nel cuore del Nordest, la punta di diamante della strategia dell'attenzione è l'«Eurromobil», che ha cominciato a produrre arredi per solitari. La punta di diamante è una cucina, la «Single», dove «in centottanta centimetri c'è tutto, ma proprio tutto», s'entusiasma l'arch. Lea Di Muzio. Lei lavora in proprio, ed ha curato con due istituti di design una mostra, «La casa del single», che dopo l'esordio a Vicenza itinererà fra le varie fiere del mobile. Uno stanzone-tipo per lui, un bilocale per lei, unico tratto in comune il letto, «perché i single maschi e femmina hanno esigenze diverse ma tutti detestano il letto ad una piazza».

Un territorio largamente inesplorato, questo della casa. Da mettersi le mani nei capelli: «Arrivare ad una tipologia della casa del single è compito di sapore pirandelliano. Chi vive da solo non ha bisogno di separare zona giorno e zona notte, di isolare acusticamente le stanze, di organizzare aree di lavoro, di svago o zone-fumo», si dispera l'architetto meneghino Enrico Morteo.

Ed il designer milanese Franco Raggi: «Casanido, casanicchia, ca-

DALL'INVIATO

MICHELE SARTORI

casatrapola, casamuseo, casateatro, casavuota, casacella, casamagazzino... Il single non deve rendere conto a nessuno dei suoi errori-ormai. Poveri architetti, costretti ad architettare.

Verona, ufficio marketing del «sior» Rana: «Sì, da pochi anni produciamo una confezione monodose da 125 grammi di tortellini. Siamo solo noi e l'Alibert a farle. Li distribuiamo nelle grandi città». Un piccolo passo, comunque l'aria l'hanno annusata.

Addetto agli acquisti della catena di supermercati Pam: «Knorr e Star stanno sperimentando paste in busta monodose: è un mercato che si sta ampliando moltissimo, le paste in busta crescono del 15% annuo, sa? Anche le cremine in busta e le minestre in lattina si rivitalizzano». Non è il massimo dell'allegria. C'è altro, per i single? «Il banco-frigo, ma solo nelle grandi città: piatti già pronti in confezione singola, semifreddi, prodotti da gastronomie locali: primi, secondi, insalate, formaggi».

L'alimentazione del single è un capitolo a sé. Per cominciare, sprecano: acquisti eccessivi, cibi inutilizzati e buttati... Dalle statistiche risulta che il consumo di due persone non è affatto doppio rispetto a chi vive solo. Sempre di fretta, buttano sacchetti della spazzatura enormi il cui peso, in media, è di due etti: non schiacciano le bottiglie, non fanno raccolta differenziata, «tantosono solo io»...

E il mangiare in solitudine è stressante. «C'è una vera e propria patologia del comportamento alimentare», sostiene Amelia Zizzo, «psicoterapeuta nutrizionista» - però... - che collabora con «La cucina di Petronilla», un centro di cul-

tura gastronomica bolognese. «Situazioni tipiche: mangiare in piedi. Accendere la Tv, mettersi davanti col vassoio riempito in fretta, il più delle volte con cibo in scatola, costoso e poco nutritivo. Masticare troppo rapidamente. Adrittura qualcuno mangia vicino al sacchetto della spazzatura per non fare briciole. Il cibo è usato come anestetico dello stress da single-ness».

Poi c'è l'altra faccia: «Tantissimi vengono a scuola di cucina, perché il single fa poco da mangiare per sé, ma molto per gli altri. E allora cercano di unire il sano col buono e col bello. Capisce, il biologico fa "in", la carne fa "out", però mangiare naturale è triste, tristi i colori, scotte le paste...».

«Io farei una campagna, una "pubblicità progresso": «Vogliate bene... Già che sei solo, trattati come un re...», ridacchia Rita Cammno, docente di sociologia alla «Sapienza»: «È vero, c'è gente che mangia il salame o il formaggio direttamente sulla carta, per non sporcare, poi appallottola tutto e butta via. E beve dalla bottiglia. Senza piatti, senza bicchieri...».

Rita Cammno è una pioniera delle (rare) ricerche italiane sui single. Ha intervistato un centinaio, ha scritto un libro, «Solitudine: ricerca e fuga». Il suo campione? Età 35-55 anni, colti, benestanti, metropolitani. Conclusione? «Single non si nasce ma si diventa e non necessariamente si rimane: è uno status molto fluido, anche se dura tutta una vita cambia continuamente, può arrivare alla "quasi convivenza"».

Situazioni diversissime fra loro. E soprattutto fra uomini e donne. «Negli uomini, con l'età, aumenta